

## Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni

Alessandro D'Ascanio

L'instabilità dell'area geopolitica mediorientale, dovuta al persistente conflitto tra arabi e israeliani, ha rappresentato, a partire dal 1948 fino agli sviluppi più recenti, uno dei fattori di lunga durata del conteso politico internazionale della seconda metà del Novecento. In particolare, è a partire dai fulminei avvenimenti della terza guerra arabo-israeliana del giugno del 1967, meglio conosciuta come Guerra dei sei giorni, che la cruenta contesa mediorientale cessa di essere percepita nei termini di una guerra locale, assurgendo repentinamente al rango di teatro del conflitto bipolare tra le due superpotenze e intrecciandosi in maniera evidente con questioni di più ampia portata, quali il processo di distensione e lo sviluppo delle aree arretrate del pianeta<sup>1</sup>. Ennio Di Nolfo ha indicato, nel ritorno dei precari assetti del Medio Oriente al centro

dell'interesse dell'opinione pubblica mondiale, la conseguenza principale di questo conflitto. A tal riguardo, egli ha sostenuto: "La questione palestinese-israeliana acquistò da allora un senso sempre più acuto fra modi di intendere i problemi dello sviluppo, della pace, dei diritti nazionali, della sicurezza e del libero accesso alle materie prime del mondo"<sup>2</sup>.

L'Italia, in virtù della propria collocazione mediterranea, della complessa trama di relazioni diplomatiche e di cooperazione economica intessuta nel passato con numerosi paesi arabi, dell'impegno profuso in relazione alla questione dei profughi palestinesi, ma anche dei tradizionali rapporti con Israele (fin dal 1948), non rimase estranea alla vicenda della Guerra dei sei giorni<sup>3</sup>. A partire dalla metà degli anni cinquanta, la politica estera italiana, accanto alle

<sup>1</sup> Sulla portata della Guerra dei sei giorni in relazione alla più ampia contesa arabo-israeliana e, più in generale, rispetto agli scenari internazionali dei decenni successivi, si vedano Yves Marc Ajchenbau (a cura di), *Israël-Palestine. Une terre, du sang, des larmes*, Paris, Le Monde-Librio, 2002, pp. 15 sg.; Giovanni Codovini, *Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 325, e Thomas G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 85.

<sup>2</sup> Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 1107-1108.

<sup>3</sup> Si vedano Antonio Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 163 sg.; Luca Riccardi, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, "Nuova storia contemporanea", novembre-dicembre 2006, n. 6; Daniele Caviglia, Massimiliano Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei sei giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; Carla Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in Federico Romero, Antonio Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, 2 vol., Roma, Carocci, 2005, vol. I, pp. 355-371; Giorgio Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 135-136; Alberto Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le "sette sorelle"*, Firenze, Polistampa, 2003; Id., *L'Eni alla ricerca di un partner arabo. Egitto e Iraq, 1955-1962*, in Massimiliano Guderzo, Matteo Luigi Napolitano (a cura di), *Diplomazia delle risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, Firenze, Polistampa, 2004.

costanti opzioni di fondo dell'Alleanza atlantica e dell'integrazione europea, aveva saputo sviluppare un certo interesse verso paesi, popoli e risorse del Mediterraneo. Tale parziale evoluzione degli orientamenti internazionali del paese era dovuta all'impegno di uomini come Amintore Fanfani, attraverso la sua azione di governo, Giorgio La Pira, sulla base di motivazioni religiose ecumeniche e pacifiste, ed Enrico Mattei, in virtù dei piani di sviluppo dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni) in campo internazionale, dall'Iran, al Medio Oriente all'Algeria<sup>4</sup>. Occorre inoltre considerare, come si vedrà meglio in seguito, i rapporti peculiari intrattenuti da alcuni dirigenti del Partito comunista italiano con il fenomeno della Rinascita araba, visto come espressione di avanguardia del fronte ant imperialista mondiale, certo in virtù dell'azione di penetrazione politica ed economica condotta dall'Unione Sovietica nei confronti dell'area del Medio Oriente, ma anche a seguito di una particolare visione delle relazioni mediterranee nell'ambito del processo di distensione e di un possibile ruolo dell'Italia in questo contesto<sup>5</sup>. L'insieme di tali elementi faceva sì che l'Italia fosse interessata alle sorti del conflitto in quanto "la crisi era in un certo senso fuori della sua portata, ma interferiva in più punti con la sua politica estera"<sup>6</sup>.

Nel giugno del 1967, l'esperienza del centrosinistra era avviata verso la sua fase di lento riflusso, dopo i promettenti esordi di inizio decennio. In particolare, alla guida del paese si trovava il terzo governo presieduto da Aldo Moro, con Pietro Nenni alla vicepresidenza del Consiglio e Amintore Fanfani al ministero degli Esteri<sup>7</sup>.

Il dipanarsi della vicenda mediorientale mise alla luce rilevanti divergenze sugli orientamenti di fondo della politica estera del paese all'interno della compagine governativa, producendo una divaricazione sostanziale tra Amintore Fanfani e Pietro Nenni, e tutta una serie di allineamenti e convergenze singolari di tali protagonisti con alcune forze politiche di opposizione, fra cui comunisti e liberali.

Una rilevante questione internazionale, anche in virtù dei processi che essa fu in grado di generare, ebbe dunque un ruolo significativo nella determinazione della linea politica del centrosinistra mettendo alla prova i nessi e i rapporti tra dimensione internazionale e contesto nazionale, tra scelte autonome della classe dirigente italiana e condizionamenti e influenze provenienti dall'esterno<sup>8</sup>.

L'artefice principale della posizione italiana, anche per la carica istituzionale ricoperta, fu certamente Amintore Fanfani che, nell'arco del breve ma intenso periodo della crisi, riuscì

<sup>4</sup> Su questo punto si vedano Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 102-103; Luigi Vittorio Ferraris, *Est-ovest e nord-sud nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 156.

<sup>5</sup> Sul tema del rapporto tra Pci e mondo arabo, nelle sue varie implicazioni, si veda Giancarlo Pajetta, *Socialismo e mondo arabo*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

<sup>6</sup> Giampaolo Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1995, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, economia, società*, p. 230.

<sup>7</sup> Sul riflusso del centrosinistra, si vedano Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 359-383; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 65-88.

<sup>8</sup> Per alcune interessanti riflessioni sul nesso nazionale-internazionale nelle vicende dell'Italia repubblicana si veda Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 395 sg.; Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. II, t. 1, pp. 784-805; in particolare, per le vicende relative al centrosinistra, si veda Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centrosinistra 1958-1965*, Bologna, il Mulino, 1998.

a mettere in atto una complessa strategia fondata su rapporti internazionali a tutto campo, negoziazioni e duri confronti nell'ambito della maggioranza di governo, una costante interlocuzione con tutte le forze politiche presenti in Parlamento al fine di ottenere il consenso rispetto alla propria linea.

Il ministro degli Esteri assunse, fin dalla fase di esordio della crisi (fine maggio 1967), una posizione di maggiore articolazione rispetto alla consueta impostazione "atlantica" degli assetti del Medio Oriente alimentando un vasto dibattito sulla politica estera del paese.

All'indomani della decisione di Nasser di bloccare lo stretto di Tiran (21 maggio 1967), con l'intento di chiudere in una morsa il porto di Eilat (unico sbocco israeliano sul mar Rosso)<sup>9</sup>, egli si rifiutò in maniera reiterata di aderire a una dichiarazione congiunta di Stati Uniti e Gran Bretagna sulla libertà di navigazione dei mari in funzione antieghiziana<sup>10</sup>. Non si può certo affermare che Fanfani non condividesse il principio della libera apertura delle vie d'acqua internazionali, né che non riconoscesse il carattere del tutto inaccettabile dell'azione di Nasser, tanto dal punto di vista del diritto internazionale, quanto da quello dell'opportunità politica. Il ministro riteneva tuttavia prioritario per l'Italia assumere una posizione di "prudente equidistanza" tra le parti in gioco che, pur riconoscendo il ruolo del tutto peculiare di Israele nel suo contesto regionale e le sue ragioni nell'ambito dell'in-

cipiente contesa, non facesse apparire il nostro paese schiacciato su uno dei contendenti.

Fanfani era solito porre in evidenza le connessioni tra i vari elementi della situazione internazionale e rivendicava per l'Italia il diritto di mettere in campo una strategia globale di impegno per la pace, fondata sull'assunto della necessità di dialogo con tutte le parti coinvolte nelle aree di crisi. In altre parole, come risulta dai vari interventi parlamentari del maggio-giugno 1967, egli percepiva il ruolo dell'Italia alla stregua di utile integrazione al disegno di pacificazione condotto dalle Nazioni Unite, in particolare dal segretario generale U Thant<sup>11</sup>.

L'equidistanza del ministro degli Esteri trovò subito l'opposizione di chi, sulla scorta della presa di posizione di Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio e leader del Partito socialista unificato (Psu)<sup>12</sup>, mise subito in atto una dura campagna di contestazione dell'operato del ministro, fondata sulla denuncia di una sua presunta posizione antisraeliana e sulla priorità politica, variamente motivata, della difesa dello Stato ebraico. Nenni, a tal riguardo, dichiarò:

Il diritto di un popolo all'esistenza dopo essere sopravvissuto al ferro e al fuoco dei pogrom antisemiti di mezza Europa non può essere messo in discussione. Gli stati arabi sono impegnati in una lotta di carattere economico e di definitiva liquidazione delle sopravvivenze colonialiste, nella quale vanno sostenuti, ma la guerra contro Israele non ha nulla di comune con l'anticolonialismo<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Sul significato della decisione del presidente egiziano, si vedano Joaquin Sokolowicz, *Israeliani e palestinesi. Le radici, i fatti e le prospettive del conflitto mediorientale*, Milano, Garzanti, 1989, p. 21; Helmut Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>10</sup> G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba*, cit., p. 230.

<sup>11</sup> Il ministro degli Esteri chiarì progressivamente la propria posizione nel corso di una serie di audizioni parlamentari. In particolare, per un quadro d'insieme delle sue considerazioni, si veda l'intervento di Fanfani in Atti parlamentari [d'ora in poi AP], Senato della Repubblica, Legislatura IV, *Resoconti delle discussioni 1963-67*, vol. 36 (18 maggio-16 giugno 1967), seduta del 23 maggio 1967, Roma, Tipografia del Senato, 1967, pp. 33986-33989.

<sup>12</sup> L'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, avvenuta il 30 ottobre 1966, aveva condotto alla nascita del Partito socialista unificato, presieduto da Nenni e diretto da due cosegretari, Francesco De Martino e Mario Tanassi. Per le complesse vicende dell'unificazione si veda Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, 3 vol., Roma-Bari, Laterza, 1993, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*. Interessanti considerazioni sugli esiti politici del processo unitario si trovano in Massimo L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 147-151.

<sup>13</sup> Dichiarazione tratta da *L'Italia, Israele e gli arabi*, "Corriere della sera", 27 maggio 1967.

Il tema delle tragiche vicissitudini storiche del popolo ebraico balzava dunque al centro del dibattito sulla posizione italiana rispetto alla crisi in atto. I socialisti, Nenni *in primis*, ne derivavano il carattere di priorità morale della difesa dello Stato israeliano, associando peraltro a tale fondante ragione il carattere laburista e democratico della stessa compagine statale e la stringente necessità politica di una sua difesa dagli attacchi degli stati autoritari arabi. Nel corso del dibattito del 23 maggio 1967, la posizione del Psu fu illustrata dal senatore Edgardo Lami Starnuti che ebbe modo di sostenere: "Il popolo d'Israele, che ha trovato finalmente, dopo tanti millenni, la sua patria, sapia non solo resistere, ma vincere per rimanere in quelle terre che furono dei suoi avi e dove esso visse tutta intera la sua storia"<sup>14</sup>.

L'equidistanza di Fanfani era fondata, a suo dire, su una considerazione globale degli interessi nazionali italiani nell'area del conflitto e si inseriva nell'ambito dello slancio autonomistico che egli aveva cercato di imprimere alla politica estera del paese. Fanfani confidava fortemente nei propri rapporti personali con il segretario generale dell'Onu, U Thant, nonché nelle numerose relazioni strette con uomini di Stato della regione mediorientale e maturate nel corso del suo incarico come presidente dell'Assemblea generale dell'Onu nel 1965. In virtù di tali considerazioni, il ministro fondeva la propria azione su due pilastri: sul piano bilaterale, un impegno diretto dell'Italia nelle relazioni con tutti i protagonisti della crisi e, in ma-

niera coordinata e conseguente, sul piano generale, un sostegno convinto all'azione dell'Onu.

Tale costruzione politica era l'unica che, nella sua visione, consentisse all'Italia di esprimere il proprio punto di vista sulla contesa in corso, probabilmente forzando il rango della sua stessa potenza internazionale. Più in generale, il ministro degli Esteri era convinto che l'Italia dovesse giocare un ruolo attivo nel processo di distensione in atto, assumendo un atteggiamento meno condizionato da logiche di schieramento, proprio perché caratterizzato da un'apertura costante alle esigenze delle aree arretrate del pianeta<sup>15</sup>.

Tale prospettiva, che vedeva nell'Onu lo strumento fondamentale dei rapporti internazionali, finiva per trascurare inevitabilmente l'ambito di più prossimo interesse per l'Italia, cioè l'Europa e, soprattutto, metteva in allarme il variegato mondo dell'"oltranzismo atlantico" italiano, strenuamente impegnato, nel corso del 1967, a denunciare le "fughe in avanti" velleitarie e vanamente autonomistiche di Fanfani<sup>16</sup>.

Il responsabile della Farnesina, nel corso del 1967, rivolse la propria attenzione verso temi quali l'ingresso della Cina nell'Onu, le relazioni mediterranee, le risorse energetiche, le istituzioni internazionali, trascurando le tradizionali aree d'interesse della politica estera italiana. Su tali basi maturò una convergenza con il gruppo dirigente del Pci, fondata sull'assunto di un Fanfani "uomo della pace e della distensione", ma che si alimentava probabilmente anche di un'intesa in vista dell'elezione presidenziale del 1971 a cui il ministro puntava con decisione<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> AP, Senato della Repubblica, Legislatura IV, *Resoconti delle discussioni 1963-1967*, vol. 36, cit., pp. 34020-34022.

<sup>15</sup> Esempiarmente, in tal senso, furono le ripetute dichiarazioni a sostegno di una cessazione dell'*escalation* militare americana in Vietnam, strettamente correlate all'azione di Giorgio La Pira. Nella primavera del 1967, inoltre, numerosi cattolici italiani, soprattutto delle nuove generazioni, presero parte a diverse manifestazioni per la pace nel Sudest asiatico, mossi dalla nuova visione della Chiesa postconciliare, fortemente sensibile ai temi del Terzo mondo, degli squilibri nel pianeta, del disarmo e della pace. Si veda, a tale riguardo, A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., p. 11.

<sup>16</sup> Il vasto fronte filoatlantico comprendeva liberali, repubblicani, esponenti della destra economica, la grande stampa borghese.

<sup>17</sup> Si veda Giorgio Galli, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 109. Occorre tuttavia precisare che Fanfani, su altri temi, per intercettare il consenso di strati moderati della società italiana, assunse i panni di "uomo della legge e dell'ordine". È il caso, per esempio, della sua netta opposizione al movimento di contestazione e della diffidenza dimostrata verso le componenti cattoliche della protesta.

La convergenza con i comunisti, sul punto specifico del Medio Oriente, si fondava anche su una comune considerazione positiva dei regimi arabi e, progressivamente, sul comune riconoscimento dei diritti politici ed economici dei palestinesi e sulla necessità di superarne lo *status* di rifugiati. In particolare, sul tema dei rifugiati palestinesi, l'impegno diplomatico e finanziario del governo italiano nel sostegno dell'Unrwa (United Nations Relief and Works Agency, agenzia dell'Onu deputata all'assistenza), raccolse un aperto sostegno da parte del gruppo parlamentare del Partito comunista italiano (Pci)<sup>18</sup>.

Su quest'ultimo punto, peraltro, la posizione di Fanfani era influenzata dal consolidato interesse della Santa Sede nei confronti di Gerusalemme e, in particolare, dall'impegno per l'internazionalizzazione dei Luoghi santi<sup>19</sup>.

Dunque la complessa linea di politica estera del ministro Fanfani metteva in tensione gli equilibri politici interni in seno alla Democrazia cristiana (Dc) e, su un piano più ampio, all'interno della maggioranza di centrosinistra.

Moro condivideva nella sostanza la strategia del suo ministro degli Esteri, ma tentava in ogni modo di ricomprendere le sue accelerazioni all'interno di una linea complessiva di governo che non mettesse in discussione la salda alleanza con gli Stati Uniti. Occorre inoltre considerare che il presidente del Consiglio aveva su di sé l'onere di tenere insieme una maggioranza che sui temi internazionali manifestava evidenti segni di divisione.

Nell'ambito del centrosinistra convivevano almeno tre linee principali di politica estera: la posizione "mediterranea" e tendenzialmente autonomista di Fanfani, sostenuta progressivamente

dalle opposizioni di sinistra del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e soprattutto del Pci; la linea fondata sull'asse Nenni-Saragat; il fronte floatlantico composto sia da partiti interni alla maggioranza come il Partito repubblicano italiano (Pri) di Ugo La Malfa, sia da partiti all'opposizione come il Partito liberale italiano (Pli) di Giovanni Malagodi, spalleggiati da una nutrita schiera di grandi quotidiani, il cui capofila era il "Corriere della sera".

A tale variegato quadro occorre aggiungere una certa dialettica interna alla Dc tra gli uomini più rappresentativi al governo, Fanfani e Moro, e il gruppo dirigente alla guida del partito, Mariano Rumor, segretario, Arnaldo Forlani e Flaminio Piccoli, vicesegretari, scettici rispetto alla convergenza tra il ministro e il Pci.

La posizione socialista, come detto, si fondeva sulla priorità morale della difesa di Israele, dato il suo tragico passato, ma si arricchiva al contempo di altri elementi. Nenni, nel corso della crisi, rimarcò il carattere laburista e democratico dello Stato israeliano e in particolare la fraterna vicinanza tra socialisti italiani e laburisti israeliani. Su un piano più ampio, le sue critiche si rivolgevano alla cronica assenza dell'Europa sul piano internazionale, in quanto divisa e priva di guida politica e alla puntuale impotenza dell'Onu di fronte alle emergenze. Per supplire alla prima carenza, Nenni proponeva, in generale, un rilancio del socialismo europeo nella veste di timone politico dell'Europa, e in particolare, in quella fase della crisi, un intervento immediato e congiunto delle grandi potenze, in ciò spalleggiato da Giuseppe Saragat, che vi aggiungeva, di proprio, una nota di più convinta adesione al valore politico e militare dell'Alleanza atlantica<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Per il dibattito sul rifinanziamento dell'Unrwa si veda la seduta del 17 maggio 1967, in AP, Senato della Repubblica, Legislatura IV, *Terza Commissione (Affari esteri)*, Roma, Tipografia del Senato, 1967, p. 316.

<sup>19</sup> Si vedano, al riguardo, Sergio Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 196-197; Silvio Ferrari, *Vaticano e Israele dal secondo conflitto mondiale alla Guerra del Golfo*, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 174-175; Sergio Minerbi, Paolo Pieraccini, *La stella di David e la Santa Sede*, "Nuova storia contemporanea", dicembre 2006, n. 6, p. 129.

<sup>20</sup> Si vedano rispettivamente Pietro Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di Giuliana Nenni e Danilo Zucaro, Milano, SugarCo, 1983, pp. 68-69; Ugo Indrio, *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Milano, Mondadori, 1971, p. 115.

Dal punto di vista interno, i socialisti criticavano le convergenze tra Fanfani e il Pci, denunciando la subalternità dei comunisti alle direttive sovietiche e la sottovalutazione da parte del ministro del carattere strumentale dei loro consensi<sup>21</sup>. I liberali, pur all'opposizione del governo di centrosinistra, fornirono il proprio sostegno alla linea assunta dai socialisti.

La crisi mediorientale produsse pertanto una forte e radicale rottura a sinistra che seguiva un periodo di ritrovata unità, sulla base delle comuni critiche all'azione militare americana in Vietnam.

Il 25 maggio 1967 prese posizione, sui fatti del Medio Oriente, anche la Direzione nazionale del Pci, attraverso un lungo comunicato apparso su "L'Unità". Il primo aspetto preso in considerazione dagli estensori del comunicato fu quello relativo al possibile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto:

La Direzione del Pci ha preso in esame la grave situazione determinatasi nel Medio Oriente dove appare possibile l'aprirsi di un nuovo focolaio di guerra, che travolgerebbe in una tragica catastrofe quei popoli e renderebbe ancora più inconcludente e drammatico il rischio di un conflitto di proporzioni mondiali. La minaccia viene ora a pesare su una parte del mondo alla quale non solo il nostro paese è molto vicino, ma nelle cui vicende belliche potrebbe essere direttamente coinvolto, per l'esistenza nel suo territorio di basi aeree e navali degli Usa, che appaiono come l'elemento essenziale della crisi e del pericolo in atto. Non può essere dimenticato che in un passato recente gli Usa non esitarono a valersi delle loro basi e delle loro forze dislocate sul territorio italiano per il loro intervento armato operato nel Libano e in Giordania<sup>22</sup>.

Il comunicato della Direzione comunista denunciava inoltre il pericolo di un coinvolgi-

mento surrettizio del paese nelle vicende militari che si andavano sviluppando. La presenza delle basi americane in territorio italiano era considerata dai comunisti come una palese dimostrazione dell'ingerenza americana nelle decisioni italiane relative alla politica estera. Il governo italiano, infatti, pur avendo assunto una posizione distinta rispetto all'amministrazione americana, aveva messo a disposizione dell'aviazione statunitense quelle basi.

Tale misura era del resto in linea con il tentativo, condotto in primo luogo da Moro e sostenuto dalla segreteria della Dc, di circoscrivere e rendere compatibile l'azione di Fanfani con il rispetto delle linee di fondo dell'Alleanza atlantica; in tal senso, mettere a disposizione degli Stati Uniti le strutture logistiche utili ai fini di un intervento diretto nel contesto mediorientale rispondeva in pieno al proposito di ancorare la posizione italiana a quella del maggiore alleato<sup>23</sup>. Nella visione dei dirigenti comunisti, l'Alleanza atlantica comportava obblighi stringenti per l'Italia, che di fatto ne limitavano la possibilità di manovra sullo scenario mondiale. Il Pci cercò di inserire anche la vicenda del Medio Oriente fra le motivazioni alla base della sua richiesta di uscita dalla Nato, la cui scadenza ventennale era prevista per il 1969.

In ogni caso, secondo il punto di vista del Pci, anche per l'immediato occorreva correggere la linea di politica internazionale del paese:

L'esigenza prima per il nostro Paese — affermava ancora il comunicato — è una politica attiva di pace, è l'esplicita dichiarazione che gli obblighi contratti con l'Alleanza atlantica non possono impegnarci in alcun modo in interventi diretti, né in un appoggio sotto qualsiasi forma, né imporsi una tolleranza verso mi-

<sup>21</sup> *Logica della pace e logica dei blocchi*, "Avanti!", 25 maggio 1967.

<sup>22</sup> *Comunicato della Direzione*, "L'Unità", 25 maggio 1967.

<sup>23</sup> Occorre aggiungere che, nel corso della guerra del Kippur del 1973, l'Italia rifiutò invece la concessione delle basi all'alleato americano, e che fu proprio Aldo Moro l'artefice di tale rifiuto. Fu l'inizio di una fase di rapporti tesi tra amministrazione americana e governo italiano e, in particolare, tra Moro e Kissinger. Lo statista italiano, tra il 1967 e il 1973, era andato maturando una concezione del ruolo dell'Italia nel segno di una maggiore autonomia nei confronti del potente alleato americano. Si veda A. Giovagnoli, *Il partito italiano, Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 158; Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 134; L. Riccardi, *Sempre più con gli arabi*, cit.

sure militari, che movendo dall'Italia, la renderebbero complice dell'aggressione<sup>24</sup>.

Un punto controverso della polemica nei confronti del Pci, soprattutto da parte socialista, verteva sull'atteggiamento assunto dal partito nei confronti dello Stato di Israele. Il comunicato cercò di chiarire il carattere delle proprie critiche, distinguendo tra la natura dello Stato ebraico e la sua politica di alleanza con la potenza americana:

La Direzione del Pci richiama le posizioni ripetutamente espresse in passato sul riconoscimento del diritto dello Stato di Israele alla piena indipendenza nazionale e rinnova l'auspicio del suo sviluppo in una situazione di pace, di convivenza e di collaborazione con le nazioni vicine, indipendentemente dalle differenze di razza e di religione. Ma proprio per questo deve essere condannata la volontà dell'imperialismo di aggravare la sua politica di intervento nel Medio Oriente per garantire i suoi privilegi economici, per accendere e riaccendere rivalità nazionali, per sostenere i gruppi reazionari che accettano di essere succubi<sup>25</sup>.

Il gruppo dirigente comunista vedeva all'opera, nel Medio Oriente, un duplice scontro: globale e regionale. In particolare, sotto il primo aspetto, si considerava la crisi in corso come una manifestazione del confronto antimperialista, con l'Unione Sovietica e il campo socialista contrapposti agli Stati Uniti, forza dirigente dell'imperialismo, sostenuta dai propri alleati. In tale ottica, Israele veniva considerato una sorta di "punta di diamante", di avamposto politico, militare e culturale, in una regione potenzialmente e progressivamente gravitante nell'orbita sovietica. Pertanto l'opposizione

del Pci alla politica israeliana è da collegare, in maniera diretta, a ragioni di schieramento internazionale e di coerenza ideologica. Israele era considerato una pedina in mano agli Stati Uniti, nell'ambito di quello che i comunisti definivano "avanzamento imperialistico nell'area mediterranea"<sup>26</sup>.

I socialisti, viceversa, vedevano in Israele un interessante esperimento laburista, un'isola di democrazia in un contesto regionale caratterizzato da governi di orientamento autoritario e, sul piano diplomatico, auspicavano un ruolo autonomo dell'Europa in grado di superare il bipolarismo internazionale<sup>27</sup>.

In tale rottura si inserì repentinamente il segretario della Dc Rumor che, nel corso del maggio-giugno 1967, attaccò a fondo il Pci, denunciando la strumentalità delle sue posizioni e rammentando che si trattava pur sempre di un partito pronto a mettere in discussione le scelte di fondo dell'Italia<sup>28</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda si espresse anche il vicesegretario democristiano Forlani. Egli, in un lungo articolo pubblicato sul quotidiano del partito, prese spunto, ai fini della sua analisi della situazione internazionale, da una recente conferenza dei partiti comunisti europei svoltasi alla fine di aprile 1967 a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia. In tale sede, i comunisti europei avevano cercato di far leva sulla posizione francese, caratterizzata dal tentativo di Charles De Gaulle di rendere più autonoma la posizione del proprio paese, al fine di favorire un processo di distacco dell'Europa dagli Stati Uniti. In tale analisi, le critiche del Pci agli Stati Uniti (sul Vietnam e sul Medio Oriente) era-

<sup>24</sup> *Comunicato della Direzione*, cit.

<sup>25</sup> *Comunicato della Direzione*, cit.

<sup>26</sup> Per la posizione comunista, si vedano G. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo*, cit., p. 8; Id., *Per un giudizio non manicheo sul conflitto in Medio Oriente*, "L'Unità", 7 giugno 1967; *Provocazioni antisemite*, "L'Unità", 26 maggio 1967; Maurizio Ferrara, *Democritici ma razzisti*, "L'Unità", 28 maggio 1967.

<sup>27</sup> Per la posizione socialista si veda *Un comunicato della Segreteria del Partito, I socialisti per il Medio Oriente*, "Avanti!", 25 maggio 1967; *Logica della pace e logica dei blocchi*, "Avanti!", 25 maggio 1967; *Dichiarazione di Santi sulla crisi nel Medio Oriente*, "Avanti!", 26 maggio 1967; Gaetano Arfè, *Il pajettismo e le forche di Graziani*, "Avanti!", 28 maggio 1967; P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 67.

<sup>28</sup> Si veda *Il senso di colpa*, "Il Popolo", 20 maggio 1967 e *Una crisi antica*, "Il Popolo", 20 maggio 1967.

no considerate coerenti rispetto alla linea politica assunta dai comunisti europei. In particolare, Forlani sostenne: "I comunisti italiani cercano di rimettere in moto l'internazionalismo proletario. La sensazione che in Francia la crisi del gollismo possa portare ad un governo delle sinistre unite muove il Pci alla ricerca di un fronte unitario a sinistra"<sup>29</sup>.

La segreteria della Dc, in generale, apparve impegnata in un'azione di fermo contrasto nei confronti di una convergenza con il Pci che sembrava, agli occhi di Rumor e dei due vicesegretari Forlani e Piccoli, come assolutamente deleteria. Forlani, a più riprese, richiamò la coerenza del Pci con la linea emersa in seno al vertice dei comunisti europei. La funzione di tale richiamo era di mettere in guardia gli esponenti della Dc più disponibili al dialogo rispetto alla natura dell'azione comunista, sempre pericolosa e in contrasto con gli interessi nazionali. Per Forlani, la rottura che andava manifestandosi tra Pci e Psu sui fatti del Medio Oriente aveva una rilevanza del tutto positiva, dal momento che essa risultava giovevole al fallimento del tentativo unitario a sinistra.

D'altro canto, la posizione della segreteria democristiana era influenzata anche dal timore di uno sfaldamento dell'unità politica dei cattolici, minata nella primavera del 1967 dall'adesione di studenti e lavoratori cattolici alle manifestazioni antiamericane per il Vietnam. In tal senso, Rumor e Forlani giocarono la carta mediorientale come un'utile leva per spezzare il fronte unitario a sinistra che, indubbiamente, esercitava un'attrazione verso settori avanzati del mondo democristiano. I dirigenti Dc si impegnarono per acuire le divisioni tra Pci e Psu, richiamando le distanze di fondo tra l'area di centrosinistra e le posizioni comuniste<sup>30</sup>.

Nella Dc convivono attenzione agli equilibri politici interni e coscienza del ruolo internazionale che l'Italia poteva assumere nell'ambito della crisi del Medio Oriente.

Un fondo su "Il Popolo", intitolato *Echi*, si fece portatore di una posizione che, pur non dimenticando gli equilibri di schieramento politico, fosse in grado di attuare un'analisi realistica delle forze in campo mediorientale. Secondo tale punto di vista, la posizione della Dc doveva caratterizzarsi per il tentativo di svolgere un'opera di mediazione tra i diritti inviolabili del popolo israeliano e le esigenze del mondo arabo, il cui nazionalismo veniva definito "nel suo insieme, come un fenomeno politico e storico valido e positivo"<sup>31</sup>.

In ambito democristiano, naturalmente, non si mettevano in dubbio la collocazione internazionale dell'Italia, la lealtà agli Stati Uniti e all'ambito atlantico. Né, tanto meno, si avevano dubbi sul sostegno da assicurare a Israele, considerati i suoi legami con il mondo occidentale, nonché le vicende che avevano portato alla formazione dello Stato ebraico. Allo stesso tempo, però, andò maturando un'attenzione crescente anche per le rivendicazioni del mondo arabo. Già dal dibattito in Senato del 17 maggio sul rifinanziamento all'agenzia dell'Onu per l'assistenza dei profughi palestinesi (Unrwa), si era manifestata un'attenzione, da parte democristiana, verso la sorte di una porzione minoritaria, ma importante, del mondo arabo. Ripetutamente, nei giorni della crisi arabo-israeliana del 1967, apparvero sulla stampa cattolica articoli sulla condizione della popolazione araba che viveva all'interno dei confini israeliani. Si avviò una discussione sulla politica del governo israeliano nei confronti della minoranza araba, sulla necessità di accogliere, all'interno del proprio territorio,

<sup>29</sup> Arnaldo Forlani [fondo non titolato], "Il Popolo", 28 maggio 1967.

<sup>30</sup> Le possibili conseguenze politiche dei fermenti postconciliari e la sensazione di distacco e di isolamento di Rumor rispetto ad aree del mondo cattolico emersero nel convegno tenuto a Lucca nell'aprile del 1967 su "I cattolici nei tempi nuovi della cristianità": si vedano A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 124; Mariano Rumor, *Memorie 1943-1970*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 355-356.

<sup>31</sup> *Echi*, "Il Popolo", 29 maggio 1967.

una parte dei rifugiati. La riflessione critica su alcuni aspetti del governo israeliano era partita da diversi articoli pubblicati dalla rivista cattolica francese "Esprit", che avevano avuto una larga eco anche in Italia, sia in ambito democristiano che comunista<sup>32</sup>.

La posizione della Dc doveva tenere conto dunque di vari aspetti dello scontro in atto in Medio Oriente e, proprio in virtù di tali ragioni, i suoi leader, al di là delle dichiarazioni propagandistiche, rifiutarono posizioni troppo apertamente unilaterali a sostegno della posizione americana. Fanfani, come detto, riteneva opportuno assumere un atteggiamento di prudente equidistanza, in modo da poter dialogare con tutte le parti in contrasto.

Fu proprio tale atteggiamento ad alimentare una campagna polemica da parte di un vasto fronte politico e culturale, di cui il "Corriere della sera" si era fatto portavoce. Il ministro fu accusato a più riprese di indifferenza morale nei confronti di Israele e di velleitarismo politico<sup>33</sup>.

In particolare, in un corsivo critico intitolato *Il microgollismo di Fanfani* si procedeva a una sarcastica ricognizione delle posizioni del ministro, rivelatrice di un giudizio nettamente negativo. L'articolo si apriva in modo quanto mai esplicito: "I partiti italiani, fatta la dovuta eccezione di quelli di estrema sinistra, il comunista e il social-proletario e di qualche frangia cattolica e petrolifera, si sono schierati contro la tentata sopraffazione di Israele"<sup>34</sup>.

L'accusa si fondava su una divisione piuttosto manichea delle forze in campo. Da una parte vi era il fronte proisraeliano, vessillifero del

diritto, delle libertà e della modernizzazione occidentale; dall'altra vi era l'arretratezza araba, dei suoi sanguinari dittatori, fondata sulla violenza e su un sistema arcaico di dominio. Fanfani era colpevole di non aver compreso tale "scontro di civiltà" *ante litteram*, e palese dimostrazione ne era il suo rifiuto di firmare la dichiarazione congiunta Usa-Gran Bretagna sulla libertà dei mari, al pari del presidente francese. Il ministro democristiano coltivava dunque un "microgollismo tanto presuntuoso quanto inutile (ma anche pericoloso)" che, spinto da velleità di autonomia, rischiava di compromettere la posizione italiana.

In realtà la posizione di Fanfani, certamente parziale per alcuni aspetti (per esempio nel sottovalutare il ruolo dell'Europa) e probabilmente troppo ambiziosa (perché basata su una sopravvalutazione del rango internazionale dell'Italia), era in ogni caso fondata sulla linea delle Nazioni Unite, sull'apertura cattolica postconciliare ai problemi delle aree arretrate del pianeta, sulla tradizione delle relazioni mediterranee dell'Italia e differiva sostanzialmente dall'opzione gollista, basata comunque su interessi strettamente nazionali e su un criterio di potenza che doveva reggere le sorti del mondo. Gli aspetti caratterizzanti della posizione di Fanfani non appaiono riconducibili a una vaga simpatia nei confronti del presidente francese, ma derivano da considerazioni politiche di altra natura<sup>35</sup>.

Dunque rilevanti settori di matrice liberal-conservatrice attaccavano il rinnovamento conciliare della Chiesa, interpretandolo come un abbandono dei riferimenti culturali dell'Occidente.

<sup>32</sup> In un articolo di Luca Pavolini, pubblicato sul numero di "Rinascita" del 9 giugno 1967 alle pp. 1-2 e intitolato *La sinistra e Israele*, si riportarono alcune analisi condotte dalla rivista cattolica francese "Esprit" sulle spinte conservatrici presenti in ambito israeliano che si andavano manifestando nei confronti della popolazione araba locale. Pavolini riportò inoltre una dichiarazione di Raniero La Valle, pubblicata su "L'Avvenire d'Italia", secondo cui: "Il problema di Israele non potrà trovare soluzione al di fuori di una riconciliazione con gli arabi, suoi fratelli". Si veda inoltre, al riguardo, *Uno studio della rivista cattolica 'Esprit'. Le condizioni dei lavoratori arabi in Israele*, "Rinascita", 9 giugno 1967, p. 6.

<sup>33</sup> Si veda Domenico Bartoli, *Riserbo diplomatico o indifferenza morale?*, "Corriere della sera", 8 giugno 1967.

<sup>34</sup> *Il microgollismo di Fanfani*, "Corriere della sera", 8 giugno 1967.

<sup>35</sup> Per un'analisi dei riferimenti ideali della politica estera di Fanfani, si veda Sandro Mauri, *Les liaisons dangereuses della terza forza*, "Il Ponte", giugno 1967, n. 6, pp. 687-693.

Alessandro Natta, autorevole dirigente del Pci, si inserì in tale polemica mettendo in evidenza, in un saggio su "Rinascita"<sup>36</sup>, come il tentativo di presentare la posizione cattolica come antimoderna, negatrice della superiorità di fatto del mondo capitalistico, nascondesse, a suo modo di vedere, ben altri propositi. L'idea, in altri termini, che le tendenze pacifiste, ecumeniche ed equidistanti della Chiesa limitasse l'autonomia della Repubblica italiana era vista da parte comunista come un appiglio strumentale, peraltro molto gradito al presidente Saragat, per soffocare sul nascere ogni pur minima deviazione rispetto al solco principale dell'Alleanza atlantica e della relazione privilegiata con gli Stati Uniti.

All'interno della Dc erano presenti posizioni che si limitavano a ribadire il tradizionale indirizzo atlantico, non cogliendo i segnali di novità provenienti dal rinnovamento conciliare. Il processo aperto dal pontificato di Giovanni XXIII aveva aperto però un laborioso percorso di riflessione sui destini del mondo che aveva certamente influenzato l'azione di Fanfani. Un quadro interessante degli elementi di fondo di tale influenza compare nel già citato saggio di Natta:

La ricerca di una nuova universalità del cattolicesimo in un mondo dominato dalla condizione atomica, dal lacerante distacco tra i paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, dal peso tragico della fame e dell'arretratezza e nello stesso tempo dall'emergere come fatto storico di grande rilievo del moto di liberazione e della formazione di nuovi stati, ha condotto non solo all'affermazione del preminente e supremo valore della pace, ma ha stimolato quella distinzione tra religione e sistemi sociali e politici, quel dialogo con il mondo moderno che doveva finire per mettere in discussione nella coscienza del cattolico proprio la concezione manichea della "scelta di civiltà", l'identificazione pura e semplice della libertà con l'atlantismo, della cultura con l'occidente e più a

fondo della fede con il sistema politico e sociale del capitalismo<sup>37</sup>.

Il dibattito in seno alla maggioranza di centro-sinistra non si limitò al confronto giornalistico e parlamentare, trovando modo di manifestarsi formalmente anche nell'ambito del governo. Il 3 giugno si riuniva il Consiglio dei ministri, per affrontare in maniera organica e collegiale la questione mediorientale. All'ordine del giorno vi era una relazione del ministro degli Esteri che aveva come oggetto la situazione del golfo di Aqaba e la questione dei rifugiati.

Il verbale della riunione fornisce il senso della relazione del ministro:

Si passa poi ad ascoltare una relazione del Ministro Fanfani sulla vicenda del Medio Oriente. Fanfani sintetizza la questione sui seguenti punti: 1) la situazione del Golfo di Aqaba e relativa navigazione 2) rifugiati o profughi. Riferisce sulle difficoltà cui è andato incontro il Consiglio di Sicurezza in un primo tempo, data la presidenza di turno fino al 31 maggio del rappresentante di Formosa. Dà atto del grande senso di responsabilità che hanno dimostrato i dirigenti di Israele rinunziando ad una immediata azione. Anche da parte araba vi sono state dichiarazioni di non provocare azioni<sup>38</sup>.

Fanfani, nel riferire sulle difficoltà incontrate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, evidenzia il ruolo di freno rappresentato dalla presidenza di turno del rappresentante di Formosa. La Cina aveva espresso una posizione di netto sostegno alla causa araba e, nello stesso periodo, era tornata all'ordine del giorno la questione del suo ingresso nell'Onu. Il rappresentante di Formosa, in netto contrasto con le posizioni cinesi, anche sulla questione mediorientale, aveva assunto il punto di vista delle potenze atlantiche che cercavano di far passare una soluzione di brusca intimazione a Nasser

<sup>36</sup> Alessandro Natta, *I cattolici e la guerra*, "Rinascita", 23 giugno 1967.

<sup>37</sup> A. Natta, *I cattolici e la guerra*, cit.; si veda anche Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 85-86.

<sup>38</sup> Verbale della seduta del 3 giugno 1967, p. 4, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consiglio dei ministri 1859-1976, Verbali delle adunanze, Minute (d'ora in poi Pcm, Minute), b. 77.

affinché si arrivasse a una riapertura immediata dello stretto di Tiran.

Il resoconto della seduta si sofferma successivamente sui riferimenti di Fanfani alle iniziative, da lui osteggiate, delle potenze occidentali. Riferendosi sempre al ministro degli Esteri, il verbale recita al riguardo:

Si sofferma poi sulla vicenda del ritiro da Gaza delle truppe Onu e le ragioni dell'insuccesso della proposta francese di un incontro a quattro. Riferisce poi su una proposta inglese cui dovrebbe intervenire anche l'Italia per rendere navigabile il Golfo di Aqaba, e di un'altra degli Stati Uniti. Informa il Consiglio circa le prime reazioni che si sono avute su queste proposte nelle varie Capitali (Belgio, Danimarca, Turchia, Australia, Olanda, Norvegia, Francia, Canada). Comunica altresì che dal Cairo si fa sapere che, qualora venisse accettata la proposta di intervenire con forze navali nel Golfo di Aqaba, l'Egitto non le farebbe passare dal Canale di Suez<sup>39</sup>.

Fanfani, anche in Consiglio dei ministri, ebbe modo di ribadire i capisaldi della sua linea: dalla positività dei primi interventi di mediazione, al ruolo insostituibile dell'Onu, alla pericolosità di interventi diretti delle grandi potenze. Il ministro era cosciente di quanto la sua posizione fosse ormai oggetto di una campagna di stampa volta a sottolinearne il carattere autonomistico e velleitario, ma preferì confermare le sue scelte. La posizione di Nenni, viceversa, incontrava il favore di gran parte della stampa italiana e veniva percepita come più adatta alle tradizionali posizioni internazionali del paese.

A tal riguardo, anche il vicepresidente del Consiglio prese la parola per ribadire il proprio punto di vista. Riferendosi a Nenni, il verbale recita:

Sul Medio Oriente si dimostra pessimista. Rileva che vi è una generale tendenza a non assumere responsa-

bilità e tutto questo per la carenza assoluta degli organismi internazionali. Secondo il suo avviso, l'Italia deve assolutamente sostenere l'equilibrio sul quale da 20 anni si regge la pace nel mondo confermando la intangibilità delle frontiere e la libertà dei mari<sup>40</sup>.

Così Nenni espose la propria distanza dalla posizione di Fanfani. I pareri discordanti venivano espressi in Consiglio dei ministri e ciò indusse altri membri del governo a prendere la parola. Sulla questione mediorientale Oronzo Reale espresse il proprio accordo con le dichiarazioni di Nenni, accennando al ruolo negativo dell'Unione Sovietica; Paolo Emilio Taviani si associò nella condivisione del giudizio di Nenni rispetto alla funzionalità dell'Onu, ma sostenne che non era in realtà possibile fare molto di più di quanto proposto dal ministro degli Esteri. In particolare, il ministro dell'Interno democristiano espresse il suo parere meno pessimista rispetto al passato circa la possibilità di una guerra locale nel Mediterraneo e di una guerra mondiale. Successivamente Giacinto Bosco si dichiarò concorde con le proposte del ministro Fanfani, e da ultimo Attilio Piccioni raccomandò che, tenuto conto dell'insufficienza dell'Onu, non si escludessero altre iniziative<sup>41</sup>.

Il governo riuscì a raggiungere faticosamente un'unità di facciata sulla questione mediorientale, anche grazie all'opera di mediazione del presidente Moro. Le differenze di valutazione, presenti nell'ambito della compagine governativa, erano però ormai note e acclamate. La stampa, nei giorni successivi, non mancò di farlo notare, fornendo ulteriori motivi di confronto e di polemica a un dibattito già di per sé ben avviato<sup>42</sup>.

Pietro Nenni, in relazione al dibattito del 3 giugno, scrisse:

L'Onu è oggi alla fase critica in cui la Società delle Nazioni entrò negli anni Trenta e più precisamente nel

<sup>39</sup> Verbale della seduta del 3 giugno 1967, p. 5, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>40</sup> Verbale della seduta del 3 giugno 1967, p. 6, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>41</sup> Verbale della seduta del 3 giugno 1967, pp. 6-7, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>42</sup> Nei giorni immediatamente successivi al 3 giugno, fu soprattutto il "Corriere della sera" a evidenziare i contrasti emersi in seno al Consiglio dei ministri.

1935. Un equilibrio crolla, il nuovo non è pronto. Grande è in questo caso la responsabilità americana per la guerra nel Vietnam. Se l'Onu non riesce a prendere una decisione, se la proposta inglese solleva obiezioni (e ne ha sollevate nel Canada, in Norvegia, in Danimarca, ne solleva in Italia), se un accordo diretto di Mosca con Washington non appare possibile, allora la guerra locale diviene inevitabile. La divisione delle grandi potenze ha consentito a Nasser di vibrare contro Israele il colpo di Aqaba. Le decisioni dell'Onu e dell'Europa spingeranno Israele ad attaccare per sopravvivere<sup>43</sup>.

Il leader socialista ribadiva le proprie critiche all'inefficacia dell'Onu ricorrendo a un paragone storico certamente suggestivo. La crisi dell'Onu richiamava il fallimento della Società delle Nazioni che aveva aperto le porte alla catastrofe della seconda guerra mondiale. Tale affermazione dimostra il senso di grande pericolosità che il leader socialista attribuiva ad avvenimenti come la guerra in Vietnam e l'incipiente nuovo conflitto arabo-israeliano. Egli vide con lucidità che Israele era in procinto di attaccare ed era convinto dell'inevitabilità di una guerra locale, considerata la divisione delle grandi potenze. La sua soluzione passava infatti necessariamente per un accordo Usa-Urss e auspicava un ruolo più attivo dell'Europa. Secondo Nenni, difficilmente un leader autoritario come Nasser sarebbe sceso a patti con le Nazioni Unite. Il presidente egiziano era ritenuto inaffidabile e pertanto una posizione di equidistanza tra le parti in conflitto appariva ai suoi occhi inutile oltre che immorale. Nenni era convinto anche che i popoli arabi fossero stati traditi in primo luogo dai propri governanti.

Nei giorni seguenti alla riunione del Consiglio dei ministri, le cronache politiche dei quotidiani riportarono con grande evidenza i contrasti emersi in seno al governo: "Nenni ha chiesto una maggiore decisione contro la minaccia araba ai diritti di Israele. Il ministro degli Esteri è per un'azione più cauta nella fiducia che le Nazioni Unite possano evitare il conflitto"<sup>44</sup>.

Inoltre, il leader socialista era convinto che la propria posizione avrebbe incontrato il consenso popolare. In lui si saldarono convinzioni di principio e considerazioni di politica interna. A proposito di un suo comizio a Catania, il 4 giugno, scrisse:

Ma quando, lasciati i temi della competizione elettorale dell'11 giugno, ho affrontato quelli della minaccia di genocidio che pesa su Israele, dell'Onu che non riesce a prendere una decisione, delle due grandi potenze che mancano al loro dovere di intervento, dell'Europa senza voce perché divisa: quando ho detto che mi sarei vergognato di chiedere voti per le elezioni ma che chiedevo invece appoggio per la causa della pace, allora un'ondata di commozione ha scosso la folla in un grido e un applauso senza fine<sup>45</sup>.

Il presidente del Consiglio Aldo Moro, che era apparso piuttosto defilato e impegnato in un'opera discreta di mediazione tra le posizioni più esplicite emerse nel governo, una volta scoppiate le ostilità cercò di assumere l'iniziativa in prima persona.

La vasta eco che i dissidi emersi nel corso della riunione del Consiglio dei ministri del 3 giugno avevano trovato sulla stampa lo indusse a esporsi in prima persona per ricomporre l'unitarietà di indirizzo politico della sua compagine governativa. Il 5 giugno, giorno in cui vennero avviate le operazioni militari, Moro rilasciò una lunga dichiarazione televisiva, trasmessa dal telegiornale, nella quale ribadiva i termini dell'impegno dell'Italia per una soluzione pacifica del conflitto. Egli si rivolgeva all'opinione pubblica, ma il suo messaggio sembrò indirizzato, allo stesso tempo, ai maggiori protagonisti dello scontro in atto nell'ambito della maggioranza di centrosinistra. Così esordiva il presidente del Consiglio:

La situazione determinatasi questa mattina come drammatico epilogo di un periodo di tensione che du-

<sup>43</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 72.

<sup>44</sup> *I socialisti non concordano con la linea di Fanfani*, "Corriere della sera", 4 giugno 1967.

<sup>45</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 73.

rava in Medio Oriente da quindici giorni ha richiamato la preoccupata attenzione del governo, interprete della commozione e dell'ansia di pace del paese [...]. Come ha detto l'on. Fanfani di recente alla Camera, la linea del governo italiano è di rispetto della vita, dell'autonomia, della libertà degli stati esistenti e quindi anche di Israele, di amicizia per tutti, di volontà di cooperazione allo sviluppo del Medio Oriente<sup>46</sup>.

L'*incipit* del discorso di Moro pare un'esplicita conferma e approvazione dell'operato del ministro Fanfani. In effetti il presidente condivideva le linee di fondo dell'impegno messo in atto dal suo ministro degli Esteri, anche se certo lo preoccupavano le possibili ricadute di un'azione energica e non unanimemente condivisa. Fu propriamente in tal senso che furono interpretati, da gran parte della stampa governativa, tali passaggi del discorso di Moro. Dopo l'intervento del 5 giugno, egli fu associato a Fanfani nelle critiche che da tempo bersagliavano la condotta del governo italiano in Medio Oriente. In particolare, Moro fu accusato di nutrire, a sua volta, una non adeguata considerazione nei confronti di Israele. Fu criticata la sua espressione "e quindi anche di Israele", in quanto indice di un'attenzione riduttiva e non apertamente prioritaria nei confronti dello Stato israeliano<sup>47</sup>. Naturalmente, i critici del governo ricorrevano anche a espedienti formali per argomentare il loro dissenso nei confronti della linea prevalente nell'ambito dell'esecutivo.

Tuttavia Moro, nell'intervento televisivo del 5 giugno, non si limitò ad appoggiare Fanfani, come risulta del resto evidente dai passaggi successivi della sua dichiarazione:

Dinanzi all'apertura delle ostilità, avvenuta stamane, abbiamo immediatamente reiterato, tramite i nostri ambasciatori, il più pressante e amichevole appello

agli stati interessati, perché favoriscano con consapevole iniziativa una pacifica soluzione del drammatico conflitto. Il nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite è stato poi incaricato di fare un passo presso tutti i membri del Consiglio di sicurezza, e in specie quelli permanenti sui quali incombe la maggiore responsabilità, affinché, senza ulteriori dilazioni, venga espressa in quella altissima sede una volontà ferma ed efficace di ristabilire la pace nel rispetto della giustizia. È una grande occasione, questa, per affermare l'autorità dell'Onu. È un momento assai difficile nel quale, insieme con il prestigio di quella istituzione, può essere messa in forse la pace nel mondo<sup>48</sup>.

Nel reiterare l'opportunità di ricondurre le trattative in sede Onu, Moro accennò alla necessità di evitare "ulteriori dilazioni", ponendo l'accento sui ritardi che fino a quel momento avevano caratterizzato l'azione delle Nazioni Unite. Non solo, lo stesso Moro chiarì la portata generale della crisi mediorientale, specificando che le conseguenze di quest'ultima non si sarebbero limitate a compromettere il prestigio dell'Onu, ma anche gli equilibri mondiali. Tali precisazioni sembrarono quasi una rassicurazione nei confronti delle preoccupazioni e delle riflessioni che avevano caratterizzato il punto di vista del vicepresidente Nenni. Moro parve voler chiarire a Nenni che l'Italia non avrebbe tollerato un protrarsi inconcludente della discussione e, in particolare, sembrò voler rassicurare il vicepresidente sulla considerazione che egli nutriva per le sue posizioni. Dunque se, da una parte, lo scoppio delle ostilità trovò la maggioranza di centrosinistra in un momento di aperta divisione, dall'altra l'inizio della guerra segnò l'assunzione da parte di Moro di un maggiore impegno per preservarne l'unità e la compattezza. Il presidente del Consiglio, pur apparendo piuttosto persuaso dell'impostazio-

<sup>46</sup> Dichiarazione tratta da Giulietta Rovera, *Giornali, pubblica opinione, Medio Oriente*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 129-130.

<sup>47</sup> Sul "Corriere della sera", in tono ironico, apparve il seguente rimprovero rivolto a Moro: "Ma davvero c'era bisogno di comprendere Israele tra gli stati che hanno diritto all'esistenza, all'autonomia e alla libertà? Forse Israele aveva minacciato la distruzione dei loro paesi e il genocidio?", cfr. *Il microgollismo di Fanfani*, cit.

<sup>48</sup> G. Rovera, *Giornali*, cit., p. 130.

ne data alla questione mediorientale dal ministro Fanfani, soprattutto in virtù del carattere di vicinanza geopolitica dell'Italia rispetto alla zona del conflitto, cercò di tenere conto, al contempo, dei rilievi provenienti da tutti i settori della maggioranza. In ogni caso, è indubbio che tanto Fanfani, quanto Moro, operarono nella consapevolezza della trama della politica mediterranea sviluppata dall'Italia nel corso degli anni sessanta. La penetrazione economica e l'approvvigionamento energetico che, tramite l'Eni di Enrico Mattei, avevano connotato le relazioni tra l'Italia e i paesi del Medio Oriente, sconsigliavano fortemente un allineamento aprioristico alle posizioni oltranziste filoisraeliane<sup>49</sup>. Fanfani osteggiò costantemente i tentativi condotti dalle potenze atlantiche di forzare la chiusura dello stretto, proprio perché temeva che Nasser impedisse i transiti attraverso il canale di Suez. All'indomani dello scoppio delle ostilità, il timore maggiore delle autorità italiane, dal punto di vista degli interessi nazionali, fu che una guerra protratta nel tempo avrebbe impedito adeguati approvvigionamenti energetici. La chiusura del canale di Suez avrebbe reso più complesso il rifornimento di prodotti petroliferi, in quanto le navi provenienti dal golfo Persico avrebbero dovuto circumnavigare il continente africano. Pertanto, nella posizione italiana, trovavano posto sia motivazioni connesse agli interessi economici del paese, sia considerazioni più generali relative allo scenario internazionale e al processo di distensione<sup>50</sup>.

La rapida conclusione della Guerra dei sei giorni suscitò una vivace ripresa del dibattito politico che in Italia si era andato sviluppando, fin dalla metà del maggio del 1967, intorno al tema degli equilibri mediorientali.

Nei giorni del conflitto armato la polemica politica aveva lasciato spazio, seppur per un breve lasso di tempo, all'iniziativa del governo e all'attenzione verso le mosse dei principali attori sullo scenario internazionale, nel timore che la guerra locale in Medio Oriente potesse dar luogo a conseguenze militari di più ampia portata.

La vittoria israeliana e lo scampato pericolo di una conflagrazione mondiale fecero in modo che le divisioni e i contrasti politici emersi nella fase precedente il conflitto tornassero in primo piano, caratterizzati da toni ancora più aspri e polemici rispetto al passato.

La Guerra dei sei giorni, oltre a produrre contrapposizioni tra le principali forze politiche, innescò dei duri confronti anche all'interno dei singoli partiti e delle diverse aree politico-culturali, generando fratture destinate a caratterizzare il dibattito politico italiano degli anni a venire. Il conflitto arabo-israeliano aveva ormai assunto una valenza strategica, un significato e un valore anche simbolico che andavano oltre le pur rilevanti questioni mediorientali. I giudizi che su di esso venivano dati si intersecavano correntemente con quelli sugli equilibri mondiali, con le riflessioni sulla distensione internazionale, con i ragionamenti sulla disparità di ricchezza sul pianeta, con le considerazioni sul modello di sviluppo occidentale.

Ad esempio, in ambito socialista, la linea di prioritaria attenzione verso le sorti di Israele aveva fatto sì che alcuni autorevoli esponenti della sinistra, in primo luogo Riccardo Lombardi, esprimessero delle posizioni di netta differenziazione rispetto a quelle portate avanti da Nenni<sup>51</sup>. Un'altra vicenda, apparentemente marginale, ma che fornisce il senso del rilievo che la terza guerra arabo-israeliana andava acquisendo nel confronto politico-cul-

<sup>49</sup> Al proposito, si veda G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba*, cit., p. 233.

<sup>50</sup> A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., p. 165.

<sup>51</sup> Lombardi aveva espresso una posizione di equilibrio sulla vicenda mediorientale, spingendo il suo partito a tenere in considerazione, accanto ai diritti di Israele, le esigenze di affrancamento delle masse arabe. Sulle posizioni generali di politica estera espresse dal dirigente socialista, si veda Riccardo Lombardi, *Scritti politici*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.

turale italiano, fu quella che vide lo scontro e la definitiva rottura tra Eugenio Scalfari, direttore di "L'Espresso", e Arrigo Benedetti, fondatore ed ex direttore del medesimo settimanale, curatore, fino al giugno del 1967, di una rubrica di commento politico dal titolo *Diario italiano*.

"L'Espresso" era ormai divenuto il principale giornale di riferimento dell'area politica che, negli anni cinquanta, aveva dato vita all'esperienza della sinistra liberale e che si era distinta, negli anni successivi, per il sostegno nei confronti dei governi di centrosinistra.

Naturalmente la rottura tra i due più autorevoli giornalisti dell'importante settimanale trovava origine in una divaricazione di giudizi sulla più generale situazione interna italiana. Tuttavia i fatti mediorientali, al pari di altri elementi della situazione internazionale, furono un elemento non secondario della polemica. Benedetti da tempo non condivideva gli orientamenti politici della rivista che aveva fondato; riteneva che Scalfari avesse adottato una linea di critica troppo esplicita nei confronti dell'intervento americano in Vietnam e che tale atteggiamento avesse spinto il settimanale su una posizione di neutralismo troppo simile a quella dei comunisti. Sul piano della politica interna, Benedetti accusava il direttore di "L'Espresso" di sostenere apertamente esponenti della sinistra socialista come Lombardi e Giolitti, trascurando Nenni e gli altri rappresentanti dei partiti laici minori.

Scalfari, in un suo libro, ricostruisce i passaggi principali della rottura con l'ex direttore, mettendo in evidenza divergenze politiche e aspetti personali della divisione. In merito alle differenze di giudizio sulle questioni internazionali, egli cita una lettera di Benedetti, a lui indirizzata il 1° giugno 1967, che, riferendosi alla posizione di "L'Espresso", diceva: "Nell'insieme, siamo nell'ambito del neutralismo, il quale

altro non è che un modo per non mettere mai in dubbio la legittimità delle tesi comuniste"<sup>52</sup>.

Sul numero di "L'Espresso" del 10 giugno 1967, nel giorno conclusivo della Guerra dei sei giorni, nell'ambito della sua consueta rubrica, Benedetti scrisse un violento attacco contro gli arabi, nell'ambito del quale egli spiegava la vittoria di Israele ricorrendo, con toni sprezzanti, a ragioni di superiorità culturale. Sullo stesso numero del giornale, compariva al contempo un articolo di Scalfari, intitolato *I veri amici di Israele*, nel quale il direttore, confutando le tesi di Benedetti, sosteneva che un'acritica esaltazione della forza militare di Israele non era certo utile alla pacificazione della regione.

In dettaglio, Benedetti sosteneva:

Senza far torto al generale Dayan, che tanto ammira, bisogna aggiungere che Israele ha vinto combattendo contro i resti di civiltà decadenti, le quali possono incuriosire gli archeologi e gli antropologi, mentre nei loro aspetti politici sono da giudicarsi solo brutalità anticulturali di massa<sup>53</sup>.

Traspare qui una certa avversione pregiudiziale nei confronti del mondo arabo, espressa attraverso un'acrimonia confermata dal seguente giudizio perentorio:

Gli israeliani hanno vinto perché si identificano con il mondo moderno il quale ha costantemente prevalso quando è stato aggredito da popoli vulnerabili per la loro rozzezza spirituale. Per questo nello scontro con la coalizione delle fanatiche e armatissime nazioni arabe, Israele ha sbalordito<sup>54</sup>.

Arrigo Benedetti sembrò inserirsi sulla scia delle posizioni avanzate dai commentatori principali del "Corriere della sera", che avevano cercato in ogni modo di presentare il conflitto tra arabi e israeliani alla stregua di uno scontro di civiltà. Scalfari, nell'articolo di risposta al suo

<sup>52</sup> Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto*, Milano, Mondadori, 1986, p. 255.

<sup>53</sup> Arrigo Benedetti, *Diario italiano*, "L'Espresso", 10 giugno 1967.

<sup>54</sup> A. Benedetti, *Diario italiano*, cit.

editorialista, sostenne che i problemi dell'area mediorientale

si riassumono in uno soltanto, e cioè nell'atteggiamento che il paese vittorioso riterrà di assumere nei confronti dei paesi sconfitti. Guai se la vittoria militare alimentasse in Israele una politica espansionistica e militarista<sup>55</sup>.

Sul punto della presunta superiorità culturale di Israele, Scalfari aggiunse:

Se le guerre fossero sempre vinte da popoli colti e liberi, avremo consacrato la brutalità dei fatti invece del valore delle idee. Perciò lasciamo da parte la ricerca di quali civiltà siano vecchie e quali nuove, chi è moderno e chi è degno di studi antropologici. Noi sappiamo soltanto che ogni uomo, per il fatto di essere uomo, è pari al suo simile anche se è tecnicamente più arretrato. La responsabilità maggiore grava su chi poteva aiutarlo e invece non lo fece. E tutti hanno diritto alla loro libera esistenza, al loro avanzamento autonomo<sup>56</sup>.

Il direttore di "L'Espresso" confutava con vigore gli argomenti sviluppati da Benedetti a sostegno della superiorità israeliana, esprimendo un richiamo ai diritti dei popoli "arretrati", nella loro emancipazione dalla sottomissione coloniale. La posizione di Israele andava affrontata nei termini della sua politica estera e non ricorrendo a categorie interpretative che rischiavano di produrre pericolosi equivoci e confusioni. Scalfari chiuse il suo articolo sostenendo che Israele avrebbe dovuto fungere da "luce di civiltà" per tutta la regione, evitando di diventare "la piccola Prussia del Medio Oriente". Il porre l'accento sull'atteggiamento del vincitore era una maniera realistica di ricondurre la discussione sul conflitto arabo-israeliano ai dati della realtà. Non che in alcuni ambienti del mondo arabo non si fosse coltivata la volontà di distruggere Israele, ma, all'indomani della Guerra dei sei giorni, le sorti del-

l'area dipendevano in larga parte dall'atteggiamento israeliano.

La polemica all'interno della sinistra liberale fu raccolta, in parte con intendimenti strumentali, in alcuni commenti giornalistici comparsi nel periodo immediatamente successivo all'uscita del numero di "L'Espresso" del 10 giugno 1967<sup>57</sup>.

Nella fase successiva alla fine delle ostilità, la discussione si concentrò sugli orientamenti che avrebbero dovuto caratterizzare la delegazione italiana nella riunione dell'Assemblea generale dell'Onu. Tale tema fu al centro della seduta del Consiglio dei ministri del 17 giugno ma, nei giorni a essa immediatamente precedenti, prendeva posizione sui fatti mediorientali, in modo destinato a suscitare polemiche e opposizioni, il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Il capo dello Stato si era tenuto in stretto contatto, lungo tutto l'arco della crisi, con il presidente del Consiglio Moro e con il vicepresidente Nenni. In particolare, i ripetuti colloqui informali con il leader socialista erano stati commentati in maniera negativa sulla stampa di opposizione, che aveva cercato di mettere in evidenza l'ingerenza del Cirinale nella determinazione della politica estera italiana. Nenni cercava di trovare sostegno presso Saragat per riequilibrare la posizione assunta dal governo, che lo aveva visto in netta minoranza. Lo stesso Moro, al fine di ricompattare la sua maggioranza, interloquiva costantemente con Saragat, sapendo che il suo atteggiamento era in sintonia con le posizioni assunte in ambito socialista.

Il 15 giugno, in occasione di una visita a Benevento e Avellino, Saragat prendeva la parola assumendo un tono da vero responsabile della politica estera italiana. All'inizio del proprio intervento si limitò a formulare alcune considerazioni di fondo su quanto avvenuto in Medio Oriente, esprimendo comunque con chiarezza i suoi punti di vista:

<sup>55</sup> Eugenio Scalfari, *I veri amici di Israele*, "L'Espresso", 10 giugno 1967.

<sup>56</sup> E. Scalfari, *I veri amici di Israele*, cit.

<sup>57</sup> La vasta eco suscitata nel mondo giornalistico italiano dalla polemica sorta nell'ambito di "L'Espresso" è messa in evidenza da Flora Perazzolli, *Arrigo Benedetti*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 93-96.

La scorsa settimana ha visto il fulmineo sviluppo di una crisi gravissima, che solo il timore del peggio per tutti, il quale ha consigliato la prudenza alle due superpotenze, ha impedito che si trasformasse in una catastrofe per tutti: ma se, invece di mandare da anni nel Medio Oriente carri armati, aeroplani, cannoni ed altri strumenti di morte, si fosse in modo preminente favorito lo sviluppo economico e sociale di quelle popolazioni, la guerra della settimana scorsa sarebbe stata evitata<sup>58</sup>.

A tali considerazioni generali seguiva immediatamente un giudizio sulle Nazioni Unite e una conseguente proposta di politica internazionale, che furono prontamente raccolti da quanti in Italia si erano opposti alla linea di Fanfani:

Ciò che avviene nel Medio Oriente — aggiunte Saragat — ci fa riflettere sulla non ancora sufficiente efficienza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e sulla necessità di adoprarsi per renderla veramente capace di prevenire i conflitti in condizioni di giustizia per tutti. Ma, nell'attesa, converrà consolidare i patti difensivi e quelli regionali, la cui esistenza è espressamente contemplata negli articoli 51 e 52<sup>59</sup> della carta delle Nazioni Unite, vale a dire, nel caso del nostro paese, l'Alleanza atlantica, che è precisamente un patto difensivo<sup>60</sup>.

In maniera diretta e senza lasciare spazio a equivoci, Saragat fece derivare da un giudizio sulla sostanziale inefficienza dell'Onu la necessità, nell'immediato, di adoperarsi per un rafforzamento del Patto atlantico. Il presidente della Repubblica, in tal modo, forniva sostegno e nuova linfa al vasto fronte che aveva criticato duramente la condotta del ministro Fanfani, caratterizzata da un orientamento di "rischiosa"

autonomia nei confronti degli Stati Uniti e dall'opzione prioritaria riservata alle Nazioni Unite, a prescindere dal loro grado di efficienza, e si poneva come il referente principale di un atlantismo considerato coerente rispetto all'ormai tradizionale corso della politica estera italiana. Nelle parole del presidente trovava posto, al contempo, una certa esaltazione del valore militare degli israeliani, la cui battaglia veniva paragonata alle lotte di liberazione che avevano visto impegnata l'Italia nel suo passato:

E in ogni caso occorre aver presente che l'indipendenza e la libertà della patria sono garantite soprattutto dal coraggio e dal civismo dei propri figli e dai mezzi difensivi che la nazione mette loro a disposizione. Tutto ciò è nello spirito e nella lettera della nostra costituzione repubblicana, la quale rappresenta la gloriosa conclusione di un travaglio durato un secolo e mezzo che, attraverso il Risorgimento e le lotte di liberazione, ha assicurato l'indipendenza e la libertà della patria<sup>61</sup>.

Tale passaggio del discorso di Saragat sembrò essere rivolto a un certo pacifismo cattolico, la cui forza di mobilitazione era stata vissuta dal Quirinale come una sorta di ingerenza nelle scelte politiche di uno Stato repubblicano. Il connettere le virtù militari e civili degli israeliani al Risorgimento italiano era un modo per dimostrare che la posizione assunta dall'area socialista era, al tempo stesso, laica, moderna e volta alla difesa dell'indipendenza nazionale, mentre in ambienti cattolici si coltivavano velleità neutraliste che trascuravano decisamente gli interessi dell'Italia. Nei giorni della crisi

<sup>58</sup> La dichiarazione di Saragat è riportata in U. Indrio, *La presidenza Saragat*, cit., p. 115.

<sup>59</sup> L'art. 51 della Carta dell'Onu recita: "Nessuna disposizione del presente statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale"; l'art. 52 aggiunge: "Nessuna disposizione del presente statuto preclude l'esistenza di accordi od organizzazioni regionali per la trattazione di quelle questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale che si prestino ad un'azione regionale, purché tali accordi od organizzazioni e le loro attività siano conformi ai fini e ai principi delle Nazioni Unite". In particolare, per i rapporti tra Onu e Nato, si veda Benedetto Conforti, *Diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1992.

<sup>60</sup> U. Indrio, *La presidenza Saragat*, cit., p. 115.

<sup>61</sup> U. Indrio, *La presidenza Saragat*, cit., p. 115.

mediorientale, il presidente della Repubblica ebbe modo di ricordare che la Costituzione si esprimeva sul tema della guerra certamente attraverso l'articolo 11, ma che integrava il dettato di tale articolo, attraverso la disposizione contenuta nell'articolo 52: "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino"<sup>62</sup>.

Occorre inoltre considerare che, nella visione del presidente della Repubblica, il ruolo dell'Italia nei confronti del conflitto arabo-israeliano andava preso in considerazione solo dal punto di vista della difesa e della sicurezza nazionale. La priorità era far parte di un'alleanza pronta a respingere l'avanzata dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo, non certo recitare un ruolo attivo di presenza e di mediazione nel contesto mediorientale. La differenza di valutazione rispetto alla posizione prevalente nel centrosinistra era pertanto ben evidente.

In realtà, l'impostazione di Saragat si fondeva sulla priorità del rapporto con gli Stati Uniti e si poneva, innanzitutto, l'obiettivo di confinare il Pci all'opposizione e di impedire che i comunisti riuscissero a fare fronte comune con cattolici e socialisti sulla base della mobilitazione contro l'intervento americano in Vietnam. Il presidente della Repubblica si poneva in netta opposizione nei confronti del ministro degli Esteri, presentando una piattaforma di politica estera caratterizzata da esigenze molto diverse rispetto a quelle formulate da Fanfani, sulla base delle quali egli chiamava a raccolta il vasto mondo dell'atlantismo italiano, inducendolo a un impegno maggiore per fare in modo che il paese tornasse lungo i binari della propria collocazione internazionale.

Durante la primavera del 1967, Saragat aveva in più circostanze assunto atteggiamenti volti a suggerire, ispirare e fornire consigli a uomini della sua area politica (Nenni *in primis*, ma anche altri dirigenti del Psu di provenienza

socialdemocratica) al fine di riequilibrare le iniziative politiche di Fanfani.

In aprile aveva avuto modo di concedere udienza all'ambasciatore dimissionario Sergio Fenoaltea, che era stato al centro di un vivace scontro con il ministro degli Esteri. Si trattò di un colloquio piuttosto plateale che, nel dichiarato intento di riconoscere "lealtà e onore" al diplomatico, si inseriva nella scia del lavoro politico contro Fanfani. Durante la crisi arabo-israeliana, a partire dalla metà di maggio, nel dibattito politico si diffuse la voce che le posizioni assunte dalla direzione dell'"Avanti!" fossero una cassa di risonanza degli orientamenti del Quirinale; tutta la stampa cosiddetta "interventista" faceva appello alla visione atlantica di Saragat per giustificare una collocazione dell'Italia a fianco delle potenze anglo-americane, soprattutto all'inizio di giugno del 1967. Da ultimo, il discorso di Benevento suscitò reazioni in tutti i settori della stampa nazionale ed europea. Prontamente, sul numero di "Rinascita" del 30 giugno, si fece riferimento, in chiave polemica, ad alcune di tali reazioni. Aniello Coppola, uno dei commentatori più autorevoli del settimanale comunista, scrisse:

A breve distanza vi è stato poi il discorso di Benevento, con il codazzo di commenti ufficiali e ispirati e le conclusioni ricavatene dal giornale del Msi ("un deciso e chiaro richiamo a un più strenuo e chiaro atlantismo") e dall'insospettabile "Le Monde" ("L'insistenza del presidente della Repubblica sul ruolo del Patto atlantico, l'allusione al posto che assumerebbe l'Italia se un conflitto dovesse scoppiare — un posto di potenza mediterranea e di membro del Patto atlantico — sono destinate a riequilibrare le interpretazioni che da alcune settimane ha potuto suscitare l'attività del ministro degli esteri")<sup>63</sup>.

A parte i toni polemici presenti nell'articolo, appare evidente il tentativo condotto da Saragat di fornire un'autorevole copertura, pur indiretta e

<sup>62</sup> U. Indrio, *La presidenza Saragat*, cit., p. 115.

<sup>63</sup> Aniello Coppola, *Il socialismo di Nenni alla prova di Dayan. La destra del PSU, spalleggiata dal Quirinale, ha mirato a liquidare i cenni di una differenziazione italiana dagli Usa*, "Rinascita", 23 giugno 1967.

mediata, nei confronti della posizione rappresentata da Nenni, minoritaria nell'ambito del centrosinistra.

L'area laico-socialista cercò, nel corso della crisi mediorientale del 1967, di uscire dalla condizione di subaltermità politica nei confronti dei comunisti e del mondo cattolico tentando di presentarsi con un profilo distinto di "terza forza", proprio a partire dalle questioni di politica estera. L'attenzione rivolta al "piccolo popolo minacciato di genocidio", la rivendicazione della natura laburista dello Stato israeliano, l'ancoraggio alle posizioni espresse in gran parte dei partiti socialdemocratici europei, la volontà di accentuare la connotazione laica e repubblicana in opposizione all'ispirazione cattolica di parte del movimento pacifista, erano gli elementi fondanti di tale tentativo.

In tale contesto di tensione politica interna alla maggioranza di centrosinistra, si giunse alla riunione del Consiglio dei ministri del 17 giugno 1967. Il governo era chiamato a scegliere la composizione e gli orientamenti della delegazione che avrebbe dovuto partecipare all'Assemblea delle Nazioni Unite, convocata fin dal 14 giugno, dopo la bocciatura della proposta sovietica di condanna nei confronti di Israele.

Il clima politico era pesante; sulla stampa si era diffusa la notizia di imminenti dimissioni del ministro degli Esteri, in polemica con il discorso di Saragat e il colloquio di quest'ultimo con Fenoaletta. Nenni riferisce di una lettera di Fanfani a Moro del 15 giugno, nella quale il ministro intimava al presidente del Consiglio di attivarsi per un chiarimento della situazione entro le 18 di quel giorno, altrimenti egli avrebbe rassegnato le proprie irrevocabili dimissioni<sup>64</sup>. In realtà, non si giunse ad alcun chiarimento; l'occasione di una resa dei conti appariva imminente ed era rappresentata dalla riunione governativa del 17 giugno.

La discussione, in tale circostanza, fu aperta da un'ampia relazione di Fanfani che, al solito

con un piglio deciso e con toni sarcastici verso alcuni colleghi di governo, ribadì gli elementi fondanti della propria azione, aggiornandola alla luce degli ultimi sviluppi in ambito mediorientale. Il verbale della riunione sottolinea che Fanfani "mette in rilievo come nei paesi arabi si sia creata nell'opinione pubblica una situazione contraria all'Italia"<sup>65</sup>, quasi a voler ancora una volta accusare Nenni delle conseguenze negative che la sua posizione aveva suscitato. A tal riguardo, Fanfani aggiunse la necessità che l'Italia si distinguesse nell'assistenza ai rifugiati palestinesi, al fine di riallacciare relazioni amichevoli con il mondo arabo e di rimediare agli equivoci che alcune voci presenti nel governo avevano provocato.

In seguito, egli riferì sulle divisioni emerse nella riunione dei ministri degli Esteri del Consiglio atlantico, che si era svolta a Lussemburgo alcuni giorni prima, e sostenne che l'Assemblea dell'Onu era stata convocata in uno stato di evidente impreparazione, che avrebbe potuto condurre a un fallimento delle varie proposte di risoluzione. In tal modo, egli ribadiva l'esigua utilità dello strumento atlantico in vista di soluzioni concrete per il Medio Oriente e metteva al riparo dai possibili attacchi che un eventuale fallimento dell'Assemblea delle Nazioni Unite avrebbe provocato, addebitando all'intempestività della proposta sovietica (di convocazione dell'Assemblea) le responsabilità di una mancata soluzione.

Sotto il profilo delle scelte dell'Italia nel merito della controversia mediorientale, Fanfani sostenne che la delegazione italiana avrebbe dovuto respingere la proposta di un "ritiro incondizionato" delle truppe israeliane dai territori, evidenziando la necessità che tale ritiro fosse invece "condizionato" a delle trattative dirette tra arabi e israeliani che permettessero un accordo in grado di stabilizzare tutta la regione. Naturalmente Fanfani riteneva

<sup>64</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 78.

<sup>65</sup> Verbale della seduta del 17 giugno 1967, p. 3, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

che tali trattative andassero sostenute e accompagnate da un impegno diretto della comunità internazionale e candidava l'Italia a un ruolo importante in tale azione di stimolo e di consiglio. In altre parole, il ministro, dichiarando che il ritiro delle truppe israeliane dovesse essere "condizionato", non si limitava a sostenere (come facevano le potenze atlantiche) che gli arabi avrebbero dovuto riconoscere l'esistenza di Israele. Fanfani inseriva il riconoscimento dello Stato israeliano, da parte dei vicini stati arabi, nell'ambito di un patto reciproco che riconoscesse le giuste esigenze degli sconfitti.

Dopo aver esposto la sua analisi sugli orientamenti dell'Italia rispetto alla controversia arabo-israeliana, Fanfani propose che la delegazione italiana a New York fosse guidata dal presidente del Consiglio, aggiungendo inoltre che, per il prestigio del paese, l'atteggiamento italiano andava difeso collegialmente da tutti i membri del governo.

Il fatto che Fanfani auspicasse la presenza di Moro a New York fu considerato da più parti come un fattore di debolezza del ministro degli Esteri, se non addirittura una sorta di "messa sotto tutela" da parte del presidente del Consiglio, al fine di frenare e circoscrivere l'attivismo che il responsabile della Farnesina avrebbe potuto mettere in atto alle Nazioni Unite. In realtà, il fatto che Fanfani invocasse la presenza di Moro a capo della delegazione italiana era un espediente per garantirsi la fiducia dell'intero governo attorno alla sua linea di politica estera. In altri termini, Fanfani era certo sia di poter convincere il presidente del Consiglio ad assumere un atteggiamento in linea con quanto egli aveva detto e fatto nel recente passato, sia che la presenza di Moro al suo fianco avrebbe messo a tacere Nenni e gli altri esponenti della maggioranza che avevano espresso critiche nei suoi confronti<sup>66</sup>.

Dopo la relazione di Fanfani, prese la parola Nenni; ancora una volta i due principali protagonisti ebbero modo di confrontarsi in maniera diretta sui fatti mediorientali. Dal verbale del Consiglio dei ministri non emerge in maniera chiara il tono dello scambio polemico intervenuto tra i due membri del governo, ma i resoconti della stampa dell'epoca e le stesse note di Nenni sul suo diario restituiscono il senso di uno scontro aspro.

Il verbale si limita a riferire che Nenni "esprime alcune riserve circa l'atteggiamento italiano tenuto nel passato dall'Italia sulla vicenda" e che Fanfani "replica chiedendo una immediata solidarietà del Consiglio dei ministri al suo operato"<sup>67</sup>.

Su una pagina del diario, Nenni ricostruisce in tal modo il suo intervento:

Ho preso la parola subito dopo Fanfani e in questo forse ho sbagliato giacché da tre o quattro giorni il ministro degli Esteri è polemico con Saragat, fino a minacciare di dimettersi. Ho cominciato col dire che condividevo il pessimismo di Fanfani sull'Assemblea, sulla Nato, sulle prospettive di un accordo locale, sull'atteggiamento da tenere all'Assemblea dell'Onu sia che Fanfani andasse da solo sia che la delegazione fosse diretta da Moro. Richiamandomi alle polemiche relative al comportamento italiano ho detto che coi miei discorsi avevo inteso colmare un certo vuoto morale nelle prese di posizione tecnicistiche della stessa dichiarazione di Moro alla tv<sup>68</sup>.

Dalle parole di Nenni emerge con evidenza il suo rifarsi alle tesi dell'"indifferenza morale", del "riserbo diplomatico", della mancanza di sensibilità verso Israele. Erano stati questi gli elementi portanti della campagna di stampa contro Fanfani che, in minor misura, aveva coinvolto lo stesso Moro. Il ministro degli Esteri replicò sostenendo che la sua moralità non era inferiore a quella di altri ministri e intimò ai membri del governo di esprimere la propria solidarietà nei suoi confronti.

<sup>66</sup> Al proposito si veda Gianni Baget Bozzo, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 264.

<sup>67</sup> Verbale della seduta del 17 giugno 1967, p. 4, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>68</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 79.

La divisione tra il ministro e il vicepresidente del Consiglio si manifestava ancora una volta in tutta la sua chiarezza, costringendo pertanto gli altri ministri a intervenire nella discussione per prendere posizione.

Prima di chiudere il proprio intervento, Nenni precisò il suo orientamento in merito alla posizione da assumere in seno all'assemblea dell'Onu. Il verbale riporta, a tal riguardo:

Il V.PRESIDENTE NENNI chiede che si dica all'Onu: a) dell'inopportunità della convocazione; b) che l'Italia non può votare la condanna come aggressore di Israele; c) che non si può aderire alla richiesta araba la quale non vuole riconoscere le esigenze di Israele<sup>69</sup>.

Il fatto che, ancora una volta, nell'ambito del Consiglio dei ministri, le due principali posizioni sulla vicenda mediorientale si confrontassero in maniera esplicita, indusse i ministri più autorevoli a intervenire e a esprimere posizioni a sostegno dell'una o dell'altra parte. Nell'ambito del governo dunque la divisione tra Fanfani e Nenni coinvolse altri ministri che, vista la situazione, furono costretti a prendere posizione per contribuire a un chiarimento circa la linea da adottare formalmente in vista della riunione delle Nazioni Unite.

I ministri repubblicani e socialisti si dichiararono a favore della posizione di Nenni. Reale, ministro di Grazia e giustizia e capodelegazione del Pri al governo, pur precisando che il proprio partito non intendeva associarsi alla campagna di accusa verso Fanfani, confermava le proprie riserve circa l'atteggiamento tenuto dal governo fino a tal momento, dichiarando però di considerare giusti gli orientamenti dell'ultima relazione del ministro degli Esteri. I ministri più vicini a Fanfani, come Bosco e Lorenzo Natali, ma anche Taviani ed Emilio Colombo, espressero la solidarietà della delegazione della Dc nei confronti del ministro degli Esteri. L'unico de-

mocristiano che esprime alcune riserve sull'atteggiamento del governo fu Giulio Andreotti, il quale sostenne che l'unico ruolo che l'Italia avrebbe potuto recitare avrebbe dovuto essere quello della difesa e dell'affermazione di principi. Egli probabilmente si riferiva alla mancata adesione dell'Italia alle varie proposte di dichiarazione sulla libertà dei mari e, su un altro piano, agli appelli indirizzati alla difesa del "piccolo popolo di Israele". Andreotti fu affiancato da Oscar Luigi Scalfaro, che formulò un giudizio molto negativo su Nasser, ribadendo il suo pieno appoggio a Israele<sup>70</sup>.

Nonostante i distinguo e le riserve del fronte composto da socialisti, repubblicani e rappresentanti della destra Dc, Moro constatò che la linea tenuta da Fanfani, e sostanzialmente condivisa da lui stesso, godeva di un sufficiente consenso all'interno del Consiglio dei ministri. La delegazione italiana sarebbe stata guidata dal presidente del Consiglio e si sarebbe espressa secondo le indicazioni formulate nella relazione di Fanfani.

Sotto il profilo delle schermaglie polemiche occorre aggiungere che, al termine della riunione governativa del 17 giugno, si registrò un ulteriore passaggio dello scontro. Le parole di Nenni sono ancora una volta sintomatiche dello stato di tensione che regnava nell'ambito del centrosinistra:

Ci si avviava alla conclusione con un intervento come al solito pacato di Moro, quando è scoppiato un secondo incidente di Fanfani con me. Una specie di bomba a ritardamento. Moro diceva che era giusto essere stati prudenti nella prima fase del conflitto, ma che ormai la decisione sovietica ci metteva con le spalle al muro e bisognava prendere la sola posizione possibile e giusta. Ho avuto la malaugurata idea di dargli atto della onestà delle sue intenzioni e di aggiungere che con un poco più di sensibilità era facile avvertire a tempo quale sarebbe stato il punto di sbocco di tutta l'intricata situazione. Sul che Fanfani è scattato dicendo che se si ricominciava da capo lui se ne andava. E se n'è infatti andato come un bolide<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Verbale della seduta del 17 giugno 1967, pp. 4-5, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>70</sup> Verbale della seduta del 17 giugno 1967, pp. 5-7, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>71</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 80.

L'uscita plateale di Fanfani rappresentò il punto di massima rottura registrato nell'ambito del governo sulla vicenda mediorientale del 1967. In realtà, nella fase successiva al conflitto le posizioni non erano così lontane come nel periodo che aveva preceduto le ostilità. Fanfani, nella riunione del 17 giugno, aveva riconosciuto che l'Assemblea dell'Onu giungeva in un momento poco opportuno, considerate le forti divisioni internazionali, e aveva assicurato che, in ogni caso, la delegazione italiana si sarebbe espressa in modo negativo sulle proposte sovietiche. Sulla questione del ritiro delle truppe, il ministro si era detto a favore di un carattere condizionato di tale arretramento dell'esercito israeliano, a dimostrazione della sua contrarietà ad associarsi al fronte dei paesi che intendevano limitarsi a esprimere una condanna di Israele, quale Stato aggressore. Certo Fanfani immaginava una fase di lavoro diplomatico in cui egli collocava una rinnovata presenza dell'Italia in ambito mediorientale, attraverso un rafforzamento delle relazioni con i paesi arabi sconfitti.

La polemica riguardava pertanto le mosse del ministro degli Esteri nel periodo precedente il conflitto; l'accusa che Nenni, anche nel suo ultimo intervento, ribadisce, è quella dell'insensibilità, dell'equidistanza, del carattere asettico e tecnicistico della condotta iniziale di Fanfani. Una riprova di tale considerazione consiste nel fatto che Nenni, anche nelle riunioni caratterizzate da grande tensione, non si rifiutò mai di votare le proposte di Fanfani, certamente per non giungere alle estreme conseguenze di una rottura nell'ambito del centro-sinistra, ma anche perché in fondo riconosceva che la condotta italiana non poteva distaccarsi di molto dalle coordinate assunte dal governo nel maggio-giugno 1967.

La delegazione italiana all'Assemblea delle Nazioni Unite fu guidata dal presidente Moro

che, dopo aver faticosamente ricomposto le divergenze nell'ambito del governo (anche attraverso un comunicato di solidarietà del Consiglio dei ministri nei confronti di Fanfani), si accinse a prendere parte all'importante dibattito già in corso a New York.

Moro prese la parola all'Assemblea plenaria dell'Onu nel corso della giornata del 21 giugno, con un discorso di grande equilibrio che denotò un'adeguata consapevolezza dei gravi problemi della regione mediorientale nonché una discreta, ma ferma rivendicazione degli interessi e delle relazioni che l'Italia aveva coltivato nel tempo con tutti i paesi dell'area. Egli ribadì i sentimenti di vicinanza del popolo italiano nei confronti del popolo israeliano, fondati su una comunanza di valori culturali e "spirituali", ma anche derivanti da una particolare considerazione delle esigenze storiche che avevano condotto alla nascita dello Stato di Israele. Contemporaneamente rese manifeste l'attenzione e la simpatia con le quali in Italia si era assistito al processo di rinascita e di affrancamento coloniale dei popoli arabi, processo a cui il governo italiano aveva fornito sostegno e assistenza costanti. In particolare, Moro precisò che il ruolo dell'Italia non si concretizzava in un'equidistanza ambigua, sottolineando come, nei ricorrenti colloqui diplomatici con rappresentanti degli stati arabi, da parte italiana si fosse sempre resa manifesta la necessità del riconoscimento dell'esistenza e del diritto all'esistenza di Israele:

ogni Stato membro ha diritto all'indipendenza politica, all'integrità territoriale ed alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza, incompatibili con le regole di convivenza sulle quali si basano le Nazioni Unite. In questo quadro sarà necessario affrontare il problema del disimpegno e del ritiro delle truppe e quello del giusto assetto territoriale della regione, che dovrà essere liberamente accettato dalle parti ed avere carattere stabile<sup>72</sup>.

<sup>72</sup> Moro citò ampi paragrafi del suo discorso all'Onu nell'ambito di una seduta della Camera dei deputati, tenutasi il 13 luglio 1967. Si veda AP, Camera dei deputati, Legislatura IV, *Resoconto stenografico dell'Assemblea*, seduta del 13 luglio 1967, Roma, Tipografia della camera dei Deputati, 1967, pp. 36547-36557.

Per esplicitare il proprio punto di vista sul tema del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, il presidente del Consiglio ricorse alla citazione degli articoli 1 e 2 della Carta dell'Onu: l'esercito israeliano aveva occupato dei territori con la forza e ciò non era ammissibile dal punto di vista del diritto internazionale; il ritiro delle truppe rappresentava dunque un'esigenza necessaria, ma non certo sufficiente ai fini di una duratura stabilizzazione della regione. Occorreva dare avvio a un negoziato che, da una parte, permettesse a Israele di soddisfare le sue giuste esigenze di sicurezza nazionale e, dall'altra, garantisse agli arabi, in particolare ai palestinesi, un'adeguata sistemazione territoriale nell'ambito della quale trovare una definitiva soluzione al problema dei rifugiati. Sulla questione dei palestinesi, Moro si espresse con parole di grande apertura e lungimiranza:

L'assemblea dovrà inoltre affrontare l'annoso problema dei profughi arabi-palestinesi, la cui presenza e dolorosa situazione costituiscono uno dei fattori della instabilità e della tensione esistenti nella regione. Si tratta di un problema umano, sociale e politico, la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio<sup>73</sup>.

Moro, attraverso il suo intervento, rese evidente la propria avversione nei confronti di opzioni unilaterali e semplicistiche che, attraverso l'individuazione di "colpevoli e innocenti", non riuscivano a cogliere la complessità e la natura dei problemi mediorientali. Nella contesa tra arabi e israeliani non si confrontavano un torto e una ragione; sul campo vi erano due diritti entrambi degni di essere riconosciuti: la garanzia e il diritto all'esistenza di Israele, una giusta rivendicazione territoriale per i palestinesi. Si trattava di un'impostazione non scontata, se solo si fa riferimento al dibattito che si era sviluppato in Italia e nell'ambito del quale, nella foga di assumere posizioni nette, da più parti si era abbandonata un'equilibrata considerazione delle varie esigenze presenti sullo scacchiere mediorientale.

Nel corso del suo intervento il presidente del Consiglio ebbe modo di prendere posizione anche sui problemi collaterali che avevano fatto da cornice prima all'*escalation* e poi alla conflazione tra arabi e israeliani. Egli ribadì l'importanza del principio della libertà dei mari, ma, rifacendosi all'impostazione di Fanfani, sostenne che la sede più opportuna ove far valere tale principio fosse quella delle Nazioni Unite. Si soffermò poi sulla stringente necessità di attivarsi per un progressivo riequilibrio della distribuzione delle risorse sul pianeta, rilevando come le difficili condizioni economiche di vari Stati arabi avessero avuto il ruolo di fattore precipitante nello scoppio delle ostilità.

Si dichiarò convinto, infine, della necessità di trovare un'adeguata sistemazione alla questione dell'accesso ai Luoghi santi, sostenendo che Gerusalemme avrebbe dovuto tornare a essere un centro di riconciliazione di alto valore spirituale e non più fattore di divisione.

Nel discorso di Moro traspare un'equilibrata, ma ferma rivendicazione dell'operato del governo italiano nel corso della crisi arabo-israeliana del maggio-giugno 1967, almeno per ciò che concerne i contatti diretti tra l'Italia e i paesi dell'area mediorientale. Moro condivideva sostanzialmente l'approccio che Fanfani aveva dato del problema del Medio Oriente; temeva però che il suo atteggiamento potesse essere percepito nei termini di una troppo esplicita volontà polemica nei confronti degli Stati Uniti: un rischio che egli non poteva in alcun modo correre sia dal punto di vista delle relazioni con il maggiore alleato d'oltreoceano, sia sotto il profilo degli equilibri interni al paese, dove si era formato un vero e proprio "partito americano" che aveva preso di mira proprio il presidente del Consiglio, nonostante l'atteggiamento cauto e misurato che lo aveva contraddistinto.

In altri termini, Moro condivideva il fatto che l'Italia, pur ribadendo la propria fedeltà agli Stati Uniti e all'Alleanza atlantica, potesse

<sup>73</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura IV, cit., p. 36549.

ricavarsi un raggio d'azione più autonomo per la propria politica estera. La differenza con Fanfani era da ricercarsi probabilmente sull'ampiezza di tale raggio d'azione dell'Italia, sulle modalità e sugli strumenti attraverso i quali esprimere l'azione di politica estera.

Il periodo di permanenza a New York della delegazione italiana fu caratterizzato da continui incontri con rappresentanti politici di numerosi stati appartenenti all'Alleanza atlantica, ma anche ad altri schieramenti internazionali. Moro e Fanfani ebbero modo di mettersi in relazione con diverse delegazioni presenti ai lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, recitando un ruolo attivo e costruttivo in vista delle decisioni che l'Onu era chiamata ad assumere.

Nel corso della giornata del 20 giugno, appena giunti negli Stati Uniti, gli statisti italiani incontrarono il primo ministro sovietico Aleksej Kossighin, accompagnato dal ministro degli Esteri Andrej Gromiko; subito dopo fu la volta dell'incontro con il segretario di Stato americano Dean Rusk; successivamente si svolsero colloqui con i ministri degli Esteri di Israele, Siria e Libano. Il giorno successivo Moro e Fanfani furono ricevuti alla Casa Bianca da Lyndon Johnson e, nel corso dei colloqui, sottolinearono l'importanza che, a loro avviso, poteva assumere un incontro diretto tra lo stesso Johnson e Kossighin<sup>74</sup>. Quando, di lì a poco, si svolsero gli incontri di Glassboro, il presidente Moro rivendicò il fatto che la delegazione italiana si fosse spesa ai massimi livelli internazionali per contribuire alla loro realizzazione<sup>75</sup>.

Nelle successive giornate dal 23 al 25 giugno, fu il solo Fanfani a incontrare i rappresentanti di tutte le principali delegazioni presenti a New York. In particolare, il 25 giugno il ministro degli Esteri italiano venne ricevuto dal re di Giordania, a ulteriore dimostrazione delle buone relazioni che egli vantava nei confronti del mondo arabo.

Nel frattempo il dibattito alle Nazioni Unite, come detto in precedenza, vedeva la presentazione di ulteriori mozioni rispettivamente a opera dei paesi non allineati, dei paesi latinoamericani, dell'Albania e del Pakistan.

Il 3 luglio 1967 il Consiglio dei ministri si riuniva nuovamente per decidere sull'atteggiamento che avrebbe assunto la delegazione italiana sulle singole proposte. Il confronto sulla situazione mediorientale nell'ambito della compagine governativa viveva l'ultimo passaggio rilevante del periodo immediatamente successivo alla fine della Guerra dei sei giorni.

Il ministro Fanfani, nell'ambito della sua relazione iniziale, propose che la delegazione italiana votasse contro la mozione dei paesi non allineati, che prevedeva il ritiro incondizionato delle truppe di Tel Aviv, motivando il rifiuto come una logica conseguenza dell'adesione alla mozione latinoamericana, incardinata sulla proposta di un ritiro condizionato all'avvio di una soluzione per tutti i problemi della regione mediorientale<sup>76</sup>. Rispetto alla mozione del Pakistan, volta a far dichiarare non valida l'occupazione israeliana di Gerusalemme, Fanfani propose un'astensione, motivandola con il fatto che il principio del ritiro, espresso nella mozione latinoamericana, comprendesse in maniera esaustiva anche i territori di Gerusalemme. In particolare, la mozione latinoamericana prefigurava la definizione di uno *status* internazionale per tale città, da definire nel corso della 22ª sessione ordinaria dell'Assemblea dell'Onu. Per ciò che concerne infine la mozione proposta dalla Svezia, ma alla cui stesura aveva partecipato ampiamente anche l'Italia, che si poneva l'obiettivo di rafforzare le misure di assistenza nei confronti dei rifugiati palestinesi, il voto italiano fu naturalmente garantito<sup>77</sup>.

Nel corso della riunione del Consiglio dei ministri del 3 luglio, ancora una volta, si regi-

<sup>74</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura IV, cit., p. 36550.

<sup>75</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura IV, cit., p. 36551.

<sup>76</sup> Verbale della seduta del 3 luglio 1967, p. 2, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>77</sup> Verbale della seduta del 3 luglio 1967, pp. 6-7, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

strò una convergenza fra Nenni, Reale e Andreotti sulla necessità di esprimere in maniera più esplicita il sostegno italiano nei confronti di Israele e sul giudizio di considerare la mozione latinoamericana (che prevedeva comunque un ritiro delle truppe israeliane, per quanto condizionato) un "male minore" e in ogni caso uno strumento che non riconosceva adeguatamente le ragioni degli israeliani<sup>78</sup>.

Anche in tale circostanza, nonostante i distinguo e gli strascichi polemici, il governo fu unanime nell'approvare le proposte di Fanfani.

La riunione del Consiglio dei ministri del 3 luglio 1967 rappresentò l'ultimo atto di un periodo breve, ma intenso, nel corso del quale il dibattito politico italiano, sollecitato dall'incalzante succedersi della contesa arabo-israeliana, pose al centro della propria attenzione le analisi e le riflessioni sul rapporto tra l'Italia e il Medio Oriente. Naturalmente, tale nucleo tematico rappresentava un aspetto importante, ma non esclusivo, di un ampio confronto sugli orientamenti della politica estera italiana e sulle ricadute interne che le scelte internazionali dei vari protagonisti della politica italiana mettevano in atto.

Dall'analisi del dibattito politico sviluppatosi dalla metà del maggio 1967 fino ai primi giorni di giugno, risulta evidente come l'Italia abbia vissuto la crisi in Medio Oriente con vivida attenzione. Le vicende dell'area avevano occupato, fin dall'esordio della crisi, le prime pagine dei giornali e sentimenti contrastanti si erano manifestati nell'opinione pubblica, anche se la vicinanza al popolo israeliano sembrò all'inizio prevalere. Le vicende subirono presto un processo di politicizzazione a opera dei partiti, che inserirono la questione arabo-israeliana nell'ambito della lotta sulle grandi tematiche mondiali.

Lo scoppio della guerra, con il fulmineo attacco israeliano del 5 giugno, colse tutti di sorpresa, inducendo anche le forze politiche a un più concreto impegno per una tregua immediata.

Il centrosinistra era caratterizzato da un'effettiva divergenza di posizioni in merito alla definizione degli indirizzi generali che la politica estera italiana doveva assumere e perseguire.

Il confronto, nell'ambito della maggioranza, parve polarizzarsi intorno alla figure più autorevoli e rappresentative della politica italiana degli anni sessanta. Nella prima fase sembrò prevalere la visione mediterranea, ecumenica e tendenzialmente autonomista di Amintore Fanfani. Il carattere della sua iniziativa, la sua ispirazione cattolica e pacifista, il sostanziale appoggio ricevuto da parte del Pci, misero in atto una risposta degli "atlantici puri" della Dc, ai quali si aggiunse l'opzione filoamericana, presentata in chiave laica e repubblicana, come risposta all'intesa tra cattolici e comunisti, del presidente Saragat. Sul versante socialista intanto si distingueva la posizione filoisraeliana, laburista ed europeista di Nenni, sostanzialmente condivisa da La Malfa, alfiere di un atlantismo volto alla distensione internazionale. Su tale panorama di variegata e composita differenziazione interna alla maggioranza di centrosinistra si esercitò l'azione paziente, equilibrata e mediatrice di Aldo Moro che, attraverso una difficile composizione delle diverse caratterizzazioni emerse nel dibattito interno all'alleanza di governo, riuscì a ricondurre a una certa unità le varie posizioni, facendo in modo che l'Italia, pur confermando l'approccio di Fanfani, potesse ribadire le proprie tradizionali alleanze internazionali<sup>79</sup>.

**Alessandro D'Ascanio**

<sup>78</sup> Verbale della seduta del 3 luglio 1967, pp. 3-4, in ACS, *Pcm, Minute*, b. 77.

<sup>79</sup> Per un quadro dell'azione di Moro, si vedano G. Baget Bozzo, *Il politico nella crisi 1962-1973*, cit., p. 264; Annibale Vasile, *La politica estera della Dc. La politica estera della Repubblica italiana*, 3 vol., Milano, Edizioni di Comunità, 1967, vol. III, p. 102.